Politica e comunicazione di massa in Italia

Un paese studiato attraverso la sua tv

Il peso dell'industria culturale, il ruolo delle forze intellettuali e le possibilità di riforma in un'opera di Franco Rositi

Informazione e complessità sociale, di Franco Rositi (De Donato 1978, pp. 206, L. 4.500) merita una riflessione per più d'un motivo. Il volume raccoglie alcuni saggi degli ultimi cinque anni, dedicati ad una critica delle politiche culturali prevalenti in Italia. I suoi temi principali riguardano il ruolo politico degli intellettuali nell'industria culturale, la questione giovanile riguardata sotto l'aspetto ideologico e culturale, l'immagine della società diffusa dai mezzi di comunicazione di massa, valori e contraddizioni del decentramento culturale. Quasi tutti i saggi hanno un impianto analitico empirico e specifico; e tuttavia hanno un respiro ampio ed offrono un contributo ricco e stimolante alla riflessione storico politica sugli intellettuali. Questa loro qualità, a mio avviso, deriva anche dalla posizione che l'autore volta a volta assume di fronte ai processi presi in esame.

Il libro va letto tenendo sullo sfondo il '68: sia perché i temi in esso affrontati discendono dai processi che da quell'anno più propriamente cominciarono a manifestarsi, sia perché il modo in cui Rositi li affronta presuppone un atteggiamento più o meno dichiarato di fronte a quel grande discrimine. Per esempio, nell'indagare il ruolo politico degli intellettuali nell'industria culturale Rositi si preoccupa di combattere due atteggiamenti, fra questi diffusi: un atteggiamento che egli chiama di «attesa passiva delle masse» ed un altro, ad esso speculare, che sopravvaluta la «comunicazione personale» e persegue un «lavoro ideologico a diretto contatto con le masse». Il saggio è del '74 e nei movimenti suscitati dal '68 Rositi vede con chiarezza le opportunità nuove di riforma democratica che si potrebbero perseguire nei rapporti di potere e nei «prodotti» dell'industria culturale. Egli perciò critica sia l'atteggiamento del primo tipo, cioè quello di chi, per così dire, attenda dall'intervento del corteo dei metalmeccanici alla sede della RAI gli impulsi al cambiamento e le indicazioni di riforma, sia quello di chi, rivelato ormai l'intreccio inestricabile di sapere e dominio nell'industria culturale così come in tutti gli apparati ideologici e dell'egemonia, scelga di non impegnarsi nella loro trasformazione dall'interno, abbandoni «lo specifico»).

Non diverso è l'atteggiamento di Rositi di fronte ai problemi affrontati in tema di questione giovanile, decentramento culturale, e così via. Dunque, egli si colloca fra coloro che ai diversi movimenti insorti fra gli intellettuali di massa dal '68 in poi han reagito sviluppando l'analisi dei processi e delle contraddizioni che percorrono gli apparati d'egemonia, e cercando di individuare obiettivi concreti di riforma. Un atteggiamento *riformatore* e perciò concreto e ponderato; incoraggiato dalla percezione acuta dell'emergere di nuovi protagonisti del cambiamento dall'interno dei diversi campi della cultura di massa.

Dalla lettura dei saggi, però, si ricava anche l'impressione che la fiducia nelle possibilità di cambiamento e di riforma sia venuta via via scemando, soprattutto dopo il 20 giugno: sia per l'atteggiamento delle forze politiche di governo, sia per incapacità o errori delle forze di sinistra e riformatrici. Per esempio, Rositi considera emblematico il caso dell'impulso e della copertura che anche dalle forze della sinistra sono venuti, ad un certo momento, alla diffusione indiscriminata delle radio e tv private, a seguito d'un duplice errore: l'aver condiviso una eccessiva resistenza alle richieste di maggiore presenza nel servizio radio televisivo pubblico, avanzate da minoranze di vario orientamento, in un primo momento; l'aver poi superficialmente considerato la diffusione della radio e tv private un fatto di partecipazione democratica tout court, senza rendersi conto delle opportunità che così si lasciavano a ben determinati gruppi economici e politici, interessati a mettere in crisi il servizio pubblico nel funzionamento delle istituzioni, nelle politiche di governo, nel modo di essere dei partiti.

Conflitti corporativi e interesse generale

Ecco allora che, raccogliendo i suoi saggi, Rositi vi ha premesso una introduzione, nella quale a me pare che l'intento principale sia quello di individuare le ragioni che hanno impedito o impediscono e rendono particolarmente difficile il cambiamento. Poiché egli sembra individuarle soprattutto in meccanismi sociali oggettivi, l'introduzione costituisce anche una specie di filo conduttore dei sondaggi svolti negli altri saggi, dai risultati analitici dei quali, rimeditati a posteriori, Rositi cerca di trarre indicazioni e risposte ad un certo stallo delle riforme, che caratterizza la fase politica attuale. Egli introduce qui la categoria della «complessità sociale».

Con tale concetto, ripreso da Habermas, Rositi accenna ad un fenomeno ben determinato delle società di tardo capitalismo: la sempre maggiore difficoltà di dare «rappresentanza politica» agli interessi e ai gruppi sociali, a causa della crescente segmentazione sociale, della sempre più difficile distinzione fra interessi corporativi e interesse generale, e per il riflesso che queste trasformazioni del «sociale» provocano riforme. Non vorrei che, dopo aver giustamente sottolineato con fiducia le possibilità di cambiamento discendenti dalla diffusione dei conflitti all'interno degli apparati d'egemonia, il rilevamento della crescente «complessità sociale» spinga poi a cercare «nel sociale» le cause principali delle mancate riforme. Queste, invece, vanno cercate in *responsabilità politiche* ben precise. Nessun alibi deve essere fornito a chi ne porta il peso. Così come sul piano storico politico vanno indagate anche le ragioni che ritardano l'incidenza riformatrice delle sinistre, giunte nell'area di governo.

Se dunque la «complessità sociale» può aiutarci a capire il modo in cui determinate trasformazioni provochino disfunzioni altrettanto determinate nel sistema politico, e perciò questo approccio è assai fecondo, è tuttavia necessario passare poi alla ricognizione storico politica delle forze in campo e delle linee da esse perseguite se si vuole dar conto di riforme mancate o impedite. E' questo l'unico approccio utile a stabilire analiticamente le *responsabilità* e dunque ad indicare il modo in cui l'*azione politica* deve essere proseguita.

Ovviamente il volume di Rositi non manca di questa consapevolezza. Anzi, in esso vi sono indicazioni concrete, che condivido: operare per «semplificare» la complessità sociale, combattere comportamenti culturali o modelli ideologici che promuovano l'adattamento ad essa, perseguire obiettivi economici e politici egualitari. D'altro canto, proprio perché ho scelto di discutere il senso politico della categoria di «complessità sociale», che non Rositi ha elaborato e che non solo ai campi d'analisi da lui investiti è rivolta, vorrei ribadire, ad ogni modo, la fecondità delle sue ricerche, delle quali ho finito per dar conto in modo inadeguato, e raccomandare il libro alla lettura anche per la sua godibilità. Tuttavia, ho voluto sottolineare l'ambiguità politica di quella categoria sociologica, prendendo spunto da un caso concreto d'impiego, perché credo che gli atteggiamenti a cui ho accennato e che essa può favorire si vadano oggi diffondendo fra i ricercatori sociali di orientamento democratico; e forse soprattutto fra quelli che, grazie ad un sano atteggiamento riformatore, più hanno contribuito in questi anni a farci intendere il '68 e ad arricchire la nostra cultura politica. Con tali forze mi pare oggi opportuno discutere anche gli strumenti scientifici e culturali con cui esse cercano di rimeditare questo decennio e d'intendere il difficile passaggio di fase, che soprattutto dopo il 20 giugno *tutti* stiamo affrontando.

Giuseppe Vacca

Lettera da Washington

1979: l'America non è in pace con se stessa

Un malessere che esprime un rapporto più difficile tra il potere e i cittadini - Un giudizio di James Reston - Perché i neri ritornano negli Stati del Sud

WASHINGTON — «C'è un paradosso nelle cose. I rapporti tra le regioni, tra le razze, tra i sessi e tra le generazioni sono in questo paese migliori alla fine degli anni settanta di quanto non lo fossero agli inizi. Anche i rapporti tra gli Stati Uniti, i loro amici e i loro avversari sono migliorati molto in questi ultimi dieci anni. Ma tutto questo cambiamento richiede un arduo sforzo mentale da parte della gente. E così in questa fine d'anno gli Stati Uniti pur non essendo in guerra da nessuna parte del mondo non sono in pace con se stessi».

Lo scrive James Reston. Il più letto tra gli abituali columnists del New York Times elenca, per motivare la sua sconsolata sensazione, le molte smagliature lasciate di volta in volta aperte dall'azione di Carter, che producono lacerazioni tra il personale politico americano: il senatore Goldwater che agita la possibilità di impeachment del presidente in seguito alla denuncia del trattato con Taiwan, la comunità ebraica che attacca Carter accusandolo di parteggiare per l'Egitto, gli avversari dell'accordo Salt che parlano di prospettiva di resa all'URSS, gli industriali e i sindacati che combattono il piano di austerità elaborato dalla Casa Bianca... Tutto questo c'è. E c'è anche un conflitto sotterraneo — cui lo stesso Reston fa cenno — tra coloro che rimpiangono le «sicure» verità del passato e coloro che invece sottolineano la necessità di correre rischi nell'affrontare il futuro.

Ma qual è il senso degli episodi elencati e che sta al fondo del malessere avvertito? E' quel che manca nell'analisi di Reston. L'America — ecco un primo punto da considerare — sta dando l'impressione di vivere un momento di difficoltà non solo all'interno dei suoi gruppi dirigenti ma anche nel rapporto tra il potere e la gente. Lo si è avvertito assai chiaramente nelle elezioni di medio termine dalle quali è emerso un dato a prima vista contraddittorio: la più bassa percentuale di votanti da moltissimi anni, il numero più elevato di referendum su questioni locali. Adesso si comincia a comprendere che in realtà quella contraddizione rappresentava due aspetti di uno stesso problema: da una parte un rifiuto di «delega» politica, dall'altra la tendenza a fare da sé dove la legge ne offriva l'opportunità. Fenomeno profondamente diverso da quello di un'America spaccata in due, come ad esempio per il Vietnam e per il Watergate. E' piuttosto una America frammentata, che talvolta può persino far pensare ai tempi delle sue origini.

Ma, dove stanno le cause di questo come di altri sintomi che vanno nella stessa direzione? Un gruppo di problemi da approfondire è probabilmente quello relativo all'assenza di un vero e proprio progetto dopo i sussulti, appunto, del Vietnam e del Watergate. Quelli furono i prodotti di coalizioni di «no». Manca all'America un cemento per alleanze di «sì». Carter aveva dato l'impressione di voler lavorare attorno ad un progetto positivo. In tal senso i momenti suoi più alti sono stati il piano per l'energia e il discorso della università di Notre Dame sulla sfida competitiva all'URSS. Cosa ne è rimasto? Quasi nulla. E vi è forse di peggio. Appannatesi le prospettive che ne derivavano, l'azione del presidente ha infatti perso in organicità e in selettività. Le priorità sembrano aver ceduto il passo a una corsa disordinata verso tutto quanto possa colpire la fantasia della gente e creare consenso. Il risultato sembra essere l'opposto o comunque diverso. Il consenso tarda a venire e la crisi tra la direzione del paese e i cittadini si approfondisce.

E' un limite peculiare a Carter e alla sua équipe? Se ne potrebbe convenire qualora nel panorama politico americano apparissero alternative credibili. Non ne appaiono, invece. Il che vuol dire che le cause del malessere sono più generali sia rispetto a quelle elencate da Reston, sia rispetto alle analisi degli avversari dell'attuale presidente. Conclusioni? Non me la sento di azzardarne. Ma forse non si andrebbe troppo lontani dalla verità se le ragioni per cui l'America non è in pace con se stessa venissero ricondotte ad un problema che certo non è soltanto americano: come deve essere organizzata, come deve essere articolata, come deve funzionare la democrazia in un momento storico caratterizzato dalla crescita della volontà delle masse di capire prima di acconsentire?

* * *

I neri tornano verso gli Stati del Sud. Gli indici statistici parlano di una accentuazione di questa tendenza. Cos'è? Bisogno di sole, di temperature miti, ricerca di identità? Forse tutte queste cose messe assieme. Ma anche altro. Rifiuto, ad esempio, di una integrazione che non attenua l'emarginazione. Stanchezza dei ghetti dopo la fabbrica, quando si lavora in fabbrica. Delusione provocata da promesse non mantenute. Disoccupazione giovanile che non diminuisce. E al Sud, che c'è al Sud? Forse la speranza creata dal ritrovarsi assai più numerosi di quanto i neri non siano al Nord. Forse volontà di contare di più per far valere i propri bisogni. Forse anche altro. L'America non sembra capire le radici del fenomeno. E non sembra accettare che per quanti passi avanti siano stati compiuti non solo rispetto ai tempi dello schiavismo ma anche a quelli, recentissimi, delle esplosioni di collera furibonda, il problema nero è ancora irrisolto: il problema, cioè, della reale fusione in una comunità nazionale.

* * *

P.W.P. è una sigla particolarmente ricorrente in questi giorni di feste. Sta per «parents without partners», vale a dire per «genitori con figli ma senza coniugi». Si cercano tra di loro per stare assieme in un party, in un pranzo, in una cena. Vi sono associazioni che favoriscono, che organizzano il contatto. E' un business come altri. Quanto vale un giorno, un'ora, di rottura della solitudine? I prezzi variano: l'America è il paese della concorrenza...

* * *

Si sa come è finita la faccenda del marito accusato di aver costretto la moglie a fare l'amore senza il suo consenso. E' stato dichiarato non colpevole sebbene la legge dello Stato dell'Oregon, a differenza di quella di altri Stati americani, non prevede immunità per il marito in casi di questo genere.

La sentenza ha provocato naturalmente molto scalpore e lo stesso sarebbe accaduto se il giudice avesse dato ragione alla moglie. La motivazione per la quale la giuria è arrivata alla conclusione che s'è detto non è nota. Ma non vi deve essere stato estraneo il timore che se la conclusione fosse stata quella opposta ci sarebbe stata una valanga di processi per la stessa ragione. La violenza sessuale è infatti una delle piaghe della società americana. E i rapporti tra coniugi sono spesso così asettici che il trovarsi nello stesso letto non è detto che crei intimità né rispetto reciproco. Lo stesso atto sessuale, allora, diventa imposizione, violenza.

* * *

Sono capitato a cena a casa di due gentili amici di Chicago il giorno stesso in cui avevo finito di leggere il libro — a mio parere eccellente — del compagno Carlo M. Santoro su «Gli Stati Uniti e l'ordine mondiale». I miei ospiti erano funzionari di banca, in posizione elevata, nella grande città del Middle West. Ho cercato di portare il discorso sulle posizioni degli autori dei saggi che nel libro sono riprodotti: S. Hoffmann, R. Cooper, S. Brown, R. Gardner, J. Carter, Z. Brzezinski. A parte gli ultimi due, degli altri non ne avevano mai sentito parlare. Non solo dei saggi, ma degli autori. Per i miei ospiti poteva trattarsi, che so, di apicultori giapponesi. Ma fin qui passi, anche se l'episodio può dire molte cose sul rapporto tra intellettuali e masse negli Stati Uniti e sul livello medio di cultura delle persone. Sono rimasto invece stupefatto quando mi sono accorto che i miei interlocutori ignoravano che per entrare negli Stati Uniti un cittadino di un altro paese ha bisogno del visto di ingresso. Non voglio trarre conclusioni facili. Ma devo aggiungere di aver constatato che i miei ospiti di Chicago rappresentano, in ordine alla assoluta mancanza di informazioni anche assai elementari, sul funzionamento della macchina statale degli Stati Uniti, una media abbastanza elevata della popolazione americana.

* * *

Leggo su un giornale un articolo intitolato «Sollevazione in chiesa». Vi si racconta che a San Bernardino di California la comunità cattolica di origine messicana vede nel vescovo nominato recentemente dal Vaticano un uomo legato al potere politico anglo — come gli amecani di origine messicana definiscono i bianchi di altra origine — per il solo fatto che è, appunto, anglo. Sono in corso proteste molto vivaci per chiedere che la decisione vaticana venga ritirata e che al posto dell'anglo venga nominato un messico americano.

Il fatto mi ha colpito non per il contrasto in sé ma per quel che vi è dietro. L'articolo del giornale comincia con queste parole: «Gente senza potere e che vive emarginata dalla società affluente cerca nella chiesa sollievo e aiuto». E continua individuando il germe della rivolta nella volontà dei fedeli di San Bernardino di rifiutare «estranei» alla direzione della loro chiesa. Mi domando: non vi è qui un'altra testimonianza di una tendenza alla accentuazione della «separatezza» per trovare, nell'origine comune, canali di comunicazione umana, che è un fenomeno caratteristico della società americana in questo periodo? In fondo, a quanto è dato di capire, i messico americani di San Bernardino vogliono una comunità religiosa interamente loro per poterne ricavare «sollievo e aiuto». Ogni «estraneo» incrina la «separatezza» e proprio per questo rompe il canale di comunicazione e di solidarietà rappresentato dalla origine comune. Non è la prima volta che mi capita di annotare mentalmente episodi che possono essere ricondotti a questo fenomeno. Amici americani mi dicono, del resto, che esso va crescendo. E' come se l'America tendesse a spezzare l'atomizzazione creata dal suo stesso meccanismo sociale attraverso la creazione, per così dire, di assiemi di atomi appartenenti, mi vien fatto di scrivere, alla stessa galassia...

Alberto Jacoviello

NELLA FOTO in alto: il quartiere di Collier Heights, ad Atlanta, abitato esclusivamente da neri benestanti

Le faide, tragico fenomeno del Sud

Quando il clan detta la legge

Nella società meridionale la dimensione familistica acquista talvolta un carattere drammatico di cui bisogna ricercare le ragioni storiche e culturali

In questo tempo natalizio la dimensione familiare, intensamente presente nella nostra società, viene esaltata. *Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi*, ripete un diffuso proverbio, a sottolineare come il periodo natalizio costituisca una sorta di ricapitolazione e di riaffermazione della identità familiare.

Una esaltazione ulteriore di tale dimensione si attua nelle regioni meridionali: si pensi, ad esempio, ai treni dal Nord traboccanti di emigrati che ritornano provvisoriamente nel Sud durante le feste di Natale o alla permanenza di antiche usanze folkloriche per le quali la famiglia si riafferma come unità inscindibile: né è un caso che nel Meridione il lamento funebre, a volte, venisse attuato anche in occasione della partenza degli emigranti.

La dimensione familistica acquista nel Meridione notevole spessore e, a volte, una tragicità della quale dobbiamo ricercare le ragioni, senza ricorrere facilisticamente agli stereotipi sui meridionali, che testimoniano e a loro volta potenziano la *diversità* tra le aree della nostra società e la loro reciproca incomprensione.

Qualche giorno fa la Corte di Assise di Palmi, in Calabria, ha inflitto l'ergastolo a quattro componenti del clan Albanese-Raso, colpevoli di avere ucciso il 13 aprile 1975 Giuseppe Facchineri e i suoi due nipotini Michele e Domenico, di 11 e 9 anni. Non si tratta di un omicidio isolato, ma di un anello della catena che da 14 anni — ed esattamente dal settembre 1964, quando fu ucciso un piccolo imprenditore agricolo legato al clan dei Facchineri — lega in una spirale di *doveroso* odio e di una non meno *doverosa* vendetta il clan Albanese-Raso e Facchineri di Cittanova. A questa catena sono riconducibili i ventisette morti e i sedici feriti di questa faida, tutti parenti, amici, a volte semplici conoscenti dei due clan.

Alle norme interne della faida non è dato sottrarsi individualmente, come dimostrano le numerose faide tuttora operanti in Calabria e alle quali sono ascrivibili decine di morti: la faida di Seminara, quella di Guardavalle, quella di Cimina, quella di Cittanova già ricordata, e così via. Mi sono recato più volte in questi paesi, all'indomani di qualche episodio di tali faide, che appaiono legittimate al livello culturale. Ho parlato a lungo con gli abitanti, protagonisti o spettatori di tali episodi, per tentare di comprendere le ragioni interne e le modalità di questo istituto, così saldamente vigente nell'orizzonte folklorico meridionale.

Secondo la dinamica interna alla faida, se qualcuno riceve una offesa, direttamente o venendo colpito in un suo familiare, ha il diritto-dovere di vendicarsi sull'offensore o su un appartenente alla sua famiglia. Tale vendetta susciterà un'altra azione vendicatrice, causa di una ulteriore vendetta, e così via, in una illimitata progressione.

A tale diritto-dovere non si sfugge andando via dal paese, teatro tradizionale della catena di vendette; in questi ultimi anni spesso la faida ha raggiunto le vittime predestinate nelle città settentrionali dove erano emigrate. Ad esempio, la scorsa estate, Antonio Gioffrè, 36 anni, emigrato da quindici anni da Seminara a Torino, ufficialmente muratore, in realtà costruttore di appartamenti a Torino e proprietario recente di terreni in Calabria, venne ucciso da due killers.

Anni fa, quando la faida di Seminara era appena agli inizi, partecipai a un dibattito televisivo su di essa organizzato dalla rubrica AZ. Nel corso del dibattito ebbi occasione di affermare, tra l'altro, che, stanti così le cose, era logico attendersi la prosecuzione della faida, date la sua interna coerenza e la sua coercitività. I numerosi omicidi avvenuti a Seminara successivamente confermarono tale affermazione, non dovuta, certo, a mie capacità profetiche. Come non dovuta a tali capacità è l'affermazione che la faida di Cittanova continuerà a mietere vittime, nonostante la recente sentenza di ergastolo che, emanata per quattro imputati, ne ha raggiunto soltanto uno, Rocco Albanese, mentre gli altri tre — Francesco Albanese, Girolamo Raso e Francesco Gullace — sono latitanti da oltre tre anni, parte di quell'elevato numero di ricercati (poco e male) che affollano l'Aspromonte.

Qualcuno di essi, a volte, viene arrestato, in circostanze anch'esse estremamente significative. In occasione della ricorrenza del 2 novembre, dedicata, com'è noto, alla commemorazione dei defunti, ad esempio, sono stati arrestati quattro uomini del clan Facchineri. Secondo quanto hanno riportato i giornali nei giorni successivi, «il fatto che si avvicinasse la ricorrenza dei morti, aveva indotto i carabinieri a intensificare la sorveglianza dei familiari dei due gruppi rivali, poiché è noto il legame affettivo che stringe questi gruppi familiari e che non poteva, in una ricorrenza simile, non fare avvicinare i latitanti al centro abitato». Non si dimentichi che, particolarmente nel Sud, la famiglia è costituita dalla *comunità metastorica di viri e defunti* di uno stesso clan; e dovrebbe essere ovvio sottolineare che, se la faida è interpretabile in un orizzonte familistico, la famiglia meridionale non è in alcun modo riconducibile automaticamente ed esaustivamente alla faida.

La piazza di Guardavalle in una foto scattata dopo l'esecuzione di una vendetta, anello di una vecchia faida

La persistenza di tali valori e di tali norme rinvia a un complesso quadro, che va delineato, anche se per linee essenziali, perché si rifletta nel Sud e per il Sud non in chiave di facile orrore o di bozzettismo, ma con reale tensione problematica.

Come ho avuto modo di sostenere in altre sedi, la dimensione giuridica è presente, oltre che a livello statuale, in qualsiasi gruppo sociale che regolamenti attraverso norme, giuridiche appunto, le azioni degli appartenenti ad esso. Una volta convinti della sociogenesi del diritto — prospettiva scientifica nella quale si identificano numerosi studiosi, marxisti e non —, non avremo difficoltà ad ammettere, invece che l'unicità dell'ordinamento giuridico in un dato tempo e in una determinata area, una pluralità di ordinamenti giuridici coesistenti nello stesso tempo e nella stessa area, aventi gli stessi destinatari o destinatari differenziati.

Ritenendo che il concetto di classe sociale, oltre ad essere più rigoroso di quello di gruppo, individui un gruppo sociale fondamentale — quello dato dalla diversa collocazione degli appartenenti a una stessa società sul piano della produzione — potremo riferire il discorso alla produzione giuridica differenziata per classi sociali ed affermare che le classi subalterne producono un loro ordinamento giuridico, che non coincide con l'ordinamento giuridico dello Stato nel quale tali classi sono inserite e che rivolge costrittivamente le sue norme agli appartenenti alle suddette classi.

In realtà, tra ordinamento giuridico statuale — il diritto «ufficiale» — e l'ordinamento giuridico popolare — il diritto folklorico — esistono notevoli differenze, per cui tali ordinamenti entrano in conflitto tra loro pretendendo ognuno un'obbedienza esclusiva. Tutto ciò provoca dilacerazioni culturali e pone ai singoli destinatari dei due ordinamenti il problema della «scelta», della «fedeltà» all'uno o all'altro, e su questo aut-aut radicale Antonio Pigliaru ha scritto pagine esemplari.

La faida si pone come istituto centrale del diritto folklorico agro-pastorale e contadino tradizionale, che spesso, come nella faida appunto, affida la titolarità delle azioni alla famiglia, riconosciuta pienamente soggetto di tale ordinamento giuridico.

Va, certamente, detto che tale istituto negli ultimi anni ha perso, in numerose aree, la sua organicità folklorica per assumere valenze, significati, finalità ad esso tradizionalmente estranei, in quanto organici a un'altra logica, a un altro ordinamento giuridico, a base popolare ma con fini antipopolari: quello mafioso. Ma tutto ciò impone analisi differenziate e una effettiva tensione interpretativa.

Non si tratta, allora, di esaltare populisticamente il valore della vendetta, auspicando il ritorno a un diritto del clan — come tempo fa Ferrarotti in polemica con alcuni miei articoli apparsi sul «Corriere della Sera» mi ha erroneamente attribuito, salvo a modificare poi la sua posizione nei confronti delle analisi che vado svolgendo nel Sud — ma di conoscere un diritto soffocato, quale quello folklorico, per superarlo, *con le classi dominate*, in una nuova sintesi, in un più alto — in quanto eticamente più comprensivo — ordine umano.

Luigi M. Lombardi Satriani